

LA CONFESSIONE

Si infilò nella chiesa di San Domenico d'istinto, mentre traversava Città di Castello per raggiungere il parcheggio. Quattro passi svogliati al termine di una giornata di lavoro, prima di tornare a casa, in campagna.

A San Domenico si sentiva a suo agio. La diffusa oscurità della grande chiesa, punteggiata appena da qualche fioca lampada, invita al raccoglimento; le pareti slanciate e spoglie, con lo scuro soffitto a travi che incombe sull'unica navata, sembrano voler proteggere l'intimità di chi prega. In quel buio, solo i vigorosi colori delle vetrate dell'abside tengono accese le luci della vita terrena.

Mentre s'inginocchiava ai piedi del grande crocifisso ligneo dell'altare, le parve di scorgere un sacerdote introdursi nel confessionale più lontano, nella penombra. Da tanto tempo non si confessava. Pensò che forse le avrebbe dato sollievo confidarsi con qualcuno, soprattutto se sconosciuto. La frenava però il rischio di lacerarsi ancora, e di esporsi a una severa condanna.

Sospirò profondamente e lasciò scivolare le braccia ai fianchi. Lo sguardo le cadde su un particolare del grande affresco sulla parete. Che espressione compassionevole nel volto di quella Madonna con il bambino al seno! Avesse potuto confidarsi con Lei, la madre di Gesù avrebbe certo compreso il suo strazio di donna. Forse l'avrebbe perdonata.

Portò le mani sulle tempie e si stropicciò gli occhi. La notte quasi insonne, l'ultima di tante, l'aveva segnata: troppa stanchezza addosso, una eccitabilità che le pervadeva le membra, la paurosa sensazione di perdere contatto con la realtà. Talvolta s'accorgeva di parlare da sola. Le capitava persino di sentirsi seguita, spiata. I sensi di colpa le si insinuavano quasi in ogni pensiero, per poi assumere la forma di inquietanti incubi notturni. Si rendeva conto che l'incontenibile emotività, e il carattere instabile, potevano condurla alla pazzia.

Solo quand'era con lui debolezze e paure venivano spazzate via dal gusto di vivere, da squarci di appagamento mai provati, da una ventata di libertà che le riscaldava l'animo e la travolgeva fisicamente. Benché quei fugaci momenti di gioia venissero ingoiati dalla cupa voragine della tristezza, vi si aggrappava per dare una ragione all'esistenza, tentando di zittire la severa voce interiore che l'incolpava di desiderare la felicità e di voler dimenticare gli errori commessi.

Si volse verso il confessionale. Non vi era nessuno nei pressi. Nella panca vicina all'altare, due donne anziane pregavano assortite.

“Perché no?” – meditò – “Meglio parlare con qualcuno che consumarsi così”.

Di lì a poco si inginocchiò sul lato più nascosto del confessionale. Sopra la piccola grata, uno stampato ingiallito riportava la preghiera dell'“Atto di dolore”.

Appena udì aprirsi la finestrella, in un sussulto di pudore chinò il capo e si lasciò scendere i lunghi capelli neri sul volto.

Le parole del confessore la colsero di sorpresa.

“Ti stavo aspettando”.

Intimorita da quella voce calma e limpida, restò incerta su cosa dire. Percepiva il respiro al di là della grata.

La voce si fece ancor più suadente:

“Ti vedevo così sola, sulla panca... Sapevo che soffrivi e speravo che ti saresti avvicinata”.

Lei non seppe dir nulla. Faticava a trattenere le lacrime.

Fu il confessore a rompere il silenzio:

“Dimmi il tuo nome, solo quello. Ognuno ha le sue pene e anche le tue hanno un nome”.

Lei riuscì a rispondere, e fu una liberazione:

“Ester, mi chiamo Ester”.

“Cosa ti turba, Ester?”

“Sono ossessionata dal mio... da quello che mi appare un peccato. Un peccato grave...”

“Cosa mai potrai aver combinato, Ester! Una donna come te può solo peccare d'amore...”

Ester ebbe un attimo di esitazione; poi si lasciò andare:

“Mi sento male... dentro, perché ho lasciato mio marito”.

La voce del confessore si irrigidì.

“Se lo amavi davvero saresti ancora con lui”.

“Non lo amavo più, è vero. Ma l'averlo lasciato mi fa soffrire”.

“Se lo hai lasciato per un capriccio, pagherai un prezzo e la sofferenza ti purificherà; se invece è lui ad aver sbagliato con te, raccoglie quel che ha seminato”.

“C'è però di mezzo il mio bambino... la famiglia in cui è cresciuto”.

“I figli non nascono per costringere i genitori ad amarsi; né per togliere loro la libertà. Il tuo patirà per quanto sta avvenendo, ma forse, in seguito, se continuerete ad amarlo, vi ringrazierà per questa sua sofferenza”.

Il tono del confessore stupì Ester. Rispondeva seccamente, quasi spazientito. Tuttavia, con immutata tenerezza, aveva accostato le labbra alla grata, quasi per sospirarle le risposte all'orecchio.

“Ma padre – riprese Ester, titubante – mi è stato insegnato che il matrimonio è indissolubile”.

Il volto del confessore s'avvicinò ancor più alla grata ed Ester avvertì il calore del suo alito:

“Se è questo che vuoi sentirti ribadire, eccolo: «Quello che Dio ha congiunto, l'uomo non lo divida»... Ester, se ritieni davvero che Dio ti abbia congiunto indissolubilmente a tuo marito, sbagli a lasciarlo. Ma se non lo credi...”

Ed Ester:

“Da qualche parte nella Bibbia c'è scritto che la moglie non deve separarsi dal marito e...”

Il confessore non la lasciò concludere:

“Te lo ricordo io quel brano: «Agli sposati ordino, non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito – e qualora si separi – rimanga senza sposarsi, o si riconcili con il marito – e che il marito non ripudi la moglie». È di San Paolo...”

Ester avvertì dell'ironia nelle parole del confessore:

“... quello che ha pure scritto che il marito è il capo della moglie, che voi donne siete state create per l’uomo, che dovete restare sottomesse, tacere in pubblico e imparare solo dai mariti... Un gran santo, Paolo; però...”

Il sarcasmo di quel “però” la lasciò interdetta. Proprio allora il sacerdote si ritrasse dalla grata e con il braccio scostò leggermente il tendaggio nero dell’ingresso del confessionale. Per pochi attimi una debole luce penetrò all’interno e illuminò un volto gradevole e dall’aspetto giovanile. Soprattutto lo sguardo colpì Ester: occhi scuri, profondi e guizzanti, spavaldi ma sorridenti. Svanirono subito nel buio.

Una sottile inquietudine s’impadronì ancora di lei, quand’ebbe la sensazione che il confessore le leggesse nel pensiero:

“Mi dai del blasfemo, vero?... No, Ester; non c’è confessore che ti possa sollevare dal tormento che ti porti dentro. Lascia perdere le leggi scritte da chi, nel fiume della vita, vede solo le sponde del bene e del male e non ha misericordia per i miseri mortali che lo stanno guardando”.

Le labbra del confessore si riavvicinarono alla grata:

“Giudici spietati ci vorrebbero far perseverare nei nostri errori. A te nel tuo, a me nel mio...”

Continuò dopo una breve pausa:

“Ti chiederai qual è il mio? Te lo dico: di non poter amare una donna”.

Ester sobbalzò:

“Padre, cosa sta dicendo!”

E lui:

“Tu soffri perché ami troppo; io perché non posso amare. La castità mi è diventata una prigione insopportabile; mi mancano la sofferenza, il dubbio, la tribolazione dell’amore. Vorrei anch’io una Ester... Invidio quell’uomo che tu ami”.

Turbata da quelle parole, Ester istintivamente fece per alzarsi. La bloccò il tono quasi implorante del confessore:

“Non andartene, per favore... Abbi pietà di me, come io l’ho di te”.

Ester s’inginocchiò ancora e avvicinò il volto alla grata, un po’ timorosa:

“La capisco, padre; la capisco davvero... È che mi attendevo parole ben diverse. Non so se le sue m’aiuteranno... Non mi sembrano quelle di un sacerdote”.

Il confessore allontanò il capo dalla grata e prese a parlare in modo più sommesso:

“Ester, il tuo dramma è il mio... Mi domando che vita vivremo, senza il coraggio di cercare un amore... Ora vai, Ester. Non ti posso condannare, perché sono un peccatore anch’io... Nemmeno ti posso assolvere... Ti condanno a vivere, e ad amare...”

Ester vide la grata chiudersi. Angosciata dalla prospettiva di ritrovarsi sola con se stessa, avrebbe voluto ascoltare più a lungo quella voce, e continuare sentire il calore di quell’alito.

Faticò ad alzarsi. Le forze le vennero meno e un giramento di testa la costrinse ad aggrapparsi al confessionale. Attese un po’, nella speranza che il confessore ne uscisse e le dicesse ancora qualcosa. Quindi fece qualche passo, lentamente, verso la porta laterale della chiesa.

Prima di raggiungerla, si girò di nuovo verso il confessionale, immerso in una crescente oscurità mentre calava la sera. All’improvviso le sembrò di scorgere una

lunga e sottile sagoma nera scivolarne fuori, contorcendosi come un serpente sul pavimento e scomparendo tra le panche della chiesa.

Fu un attimo. Atterrita, s'appoggiò al muro ed emise un grido strozzato, coprendosi il volto con le mani.

Poi, pian piano, riaprì gli occhi e trovò la forza di guardare verso il confessionale. Vide un sacerdote dall'aspetto giovanile, in piedi, che l'osservava con occhi scuri, profondi e guizzanti, spavaldi ma sorridenti.

Le disse:

“Vai in pace, Ester”.